



RACCOGLIERE SEMI DI SPERANZA IN TERRA SANTA

Dal 29 febbraio al 7 marzo 2008 un viaggio di conoscenza nella Terra di Gesù, Israele e Palestina. Un gruppo di 43 persone, una ventina dell'Agesci Toscana – Pattuglia Terra Santa e l'altra ventina di Pax Christi. Un viaggio all'insegna della conoscenza delle piccole comunità cristiane presenti attualmente su questa terra martoriata.

“SAI, C'È UN'UNICA BANDIERA, IN TUTTO IL MONDO”

Check-point di Betlemme, 1 Marzo 2008

Il gruppo di italiani, che alterna l'azzurro delle nostre uniformi a tanti altri colori di tanti costruttori di pace, si è già fatto strada tra i blocchi militari e i mezzi dell'esercito. “Scortati” dalle suore del Baby Hospital abbiamo pregato lungo il muro che imprigiona umanità e speranze di un popolo oppresso, e anche quando un soldato ha provato ad interrompere il nostro Rosario, Suor Donatella sa parlare con il giovanissimo militare, manifestando la consapevolezza che la libertà di invocare la pace non potrà venir fermata da nessun esercito.

La Via Crucis a cui partecipano anche gli scout dei diversi gruppi di Betlemme, ci sta portando ora dentro e fuori i luoghi della “sofferenza nella sofferenza”: gli ospedali, la casa di cura per bambini sordomuti, i centri di accoglienza. Ma nessuno di noi si rende conto di ciò che sta accadendo... È un autentico miracolo che si sta compiendo sotto i nostri occhi: eravamo partiti in un centinaio di persone, ma ora la colonna di gente aumenta sempre di più. La gente esce di casa e si unisce alla comune invocazione di pace e giustizia. Giovani e vecchi ingrossano la fila ad ogni “stazione” attraverso i diversi luoghi del dolore. Da centinaia diventano migliaia...E arrivati nella grande piazza della Basilica della Natività si leva forte la voce del nuovo Patriarca di Gerusalemme, Mons. Twal: «Questo che stiamo vivendo oggi a Betlemme è un evento storico. A nome di tutto il Patriarcato Latino ringrazio tutti voi per la vostra presenza, il vostro prendervi a cuore la nostra situazione drammatica e il vostro senso di appartenenza a questa Terra in cui davvero “tutti siamo nati”. Grazie, fratelli, perché oggi ci scaldate il cuore e rimotivate la nostra speranza!»

Gli olivi di Aboud

Nella terra dove tanti uomini e donne di buona volontà si adoperano perché la giustizia prevalga sui soprusi, la riconciliazione sovrasti la violenza, il dialogo abbatta i muri, è facile incontrare dei “profeti del nostro tempo”. Tra questi c'è Padre Firas Aridah, parroco latino di Aboud, cittadina palestinese situata a 18 km a Nord-Ovest di Ramallah.

«Qui c'è un concentrato della situazione palestinese di oggi: presenza di una comunità cristiana, insediamenti israeliani, muro di separazione, distruzione degli olivi». È con queste concise parole che Padre Firas accoglie i pellegrini in visita ad Aboud. Non sono molti quelli che si addentrano nei territori palestinesi, ma chi ha la volontà di arrivare fino qui scopre una cittadina di circa 2mila persone, metà delle quali cristiane, dove un giovane, energico sacerdote cattolico vive gomito a gomito con i suoi parrocchiani. Nella chiesa di cui è parroco, per ambone c'è un nodoso tronco di olivo secolare: uno di quei 4mila alberi tagliati per ordine del governo israeliano, perché ostacolavano il proseguimento della costruzione del muro che vorrebbe isolare ermeticamente lo Stato di Israele dai territori palestinesi. «Di fronte a questi drammi, o uno si rassegna o uno si rimbocca le maniche», spiega Padre Firas. E lui, senza dubbio, ha deciso di rimboccarsi le maniche.

Consapevole che la costruzione di quel muro su territorio palestinese è illegale, con caparbità si è appellato, invano, alla Suprema corte israeliana perché il percorso distruttivo del serpente di cemento alto 8 metri venisse modificato. Ma non si è dato per vinto: è arrivato fino di fronte al Congresso degli Stati Uniti d'America, dove ha tenuto un dettagliato rapporto della drammatica situazione che i cittadini di Aboud stanno vivendo dal 2000 ad oggi.

Per loro gli olivi sono vitali: garantiscono quelle piccole attività produttive che assicurano una minima sussistenza. È per questo che ha fatto di un tronco divelto un simbolico ambone: perché i cristiani della terra di Gesù sentano che la forza per raggiungere libertà e giustizia scaturisce proprio dalla Parola di Dio.

Chiara Pellicci (pattuglia Terra Santa)

Il pane e i pesci di Taybeh

Nella terra di due popoli –i palestinesi e gli israeliani- e tre religioni –l'islam, il cristianesimo e l'ebraismo- è facile incontrare chi, nonostante tutto, si adopera perché la giustizia prevalga sui soprusi, la riconciliazione sovrasti la violenza, il dialogo abbatta i muri. Uomini e donne di buona volontà, “profeti del nostro tempo”.

Don Raed Abusahlia è l'infaticabile parroco latino di Taybeh, l'unica cittadina completamente cristiana della Palestina. I suoi ritmi quotidiani sono da capogiro: arriva ad accogliere centinaia di pellegrini al giorno, in capo ad un anno riceve fino a 200 giornalisti attratti dalle innumerevoli attività, il suo ufficio parrocchiale è un porto di mare, la sua auto sempre in moto tra chiesa, ambulatorio, frantoio, laboratorio di ceramica, casa degli anziani: realtà nate dal suo impegno e dal sostegno di tanti e che danno lavoro e sostentamento a oltre 40 famiglie cristiane del villaggio. «Eppure –ci tiene a precisare don Raed- non sono assolutamente un *business man*». Commentando il fervore delle innumerevoli attività, emerge la convinzione che «una Chiesa che non si adopera per rispondere alle difficoltà dei suoi fedeli non è fedele agli insegnamenti di Gesù, il quale, prima di moltiplicare pani e pesci, chiese ai suoi discepoli di trovare il cibo per i presenti». «Ciò che stiamo facendo qui –spiega- non è più dei cinque pani e due pesci».

Tra le idee di don Raed c'è la Colomba della Pace, una lampada in ceramica che trasforma un prodotto tipico del uogo in un messaggio di pace per il mondo. La colomba, infatti, fa luce utilizzando l'olio prodotto nel villaggio. Il sogno di don Raed è quello di riuscire a far arrivare una lampada in ogni chiesa del mondo: «Sarebbe un modo concreto perché tutti i cristiani si sentissero in comunione con i loro fratelli di Terra Santa, custodi del luogo da cui è nata la fede che si è mantenuta viva fino ad oggi».

Don Raed assicura che la produzione delle colombe proseguirà fin tanto che la tensione in Terra Santa non sarà risolta: «L'augurio è di non doverle produrre ancora per molti anni».

Chiara Pellicci (pattuglia Terra Santa)

Gerusalemme: città santa, città contesa

PER CAPIRE, NEL 1948...

Per capire come si presenta oggi realmente la città di Gerusalemme dobbiamo partire dal 1948: in quell'anno venne divisa in due parti, est e ovest. Gerusalemme Est venne posta sotto tutela giordana e la parte ovest affidata ad Israele. Ma nel 1967 anche questa parte fu occupata da Israele. Nei primi anni '80, poi, Israele, con un atto unilaterale, ha annesso Gerusalemme Est alla parte ebraica della città e così con il passare del tempo gli israeliani hanno ritenuto Gerusalemme come loro “capitale unica, eterna, indivisibile”. Ma è fondamentale sapere che quando vi è stata quest'annessione, il mondo non l'ha accettata. L'ONU ha infatti definito Gerusalemme Est un territorio che si trova sotto occupazione militare. È necessario capire di che Israele si sta parlando: se quella del '48, del '67 o quella attuale. Oggi ad esempio Gerusalemme Est non è quella del '67. C'è un problema di annessione e un problema

di espulsione che riguarda la demografia e i luoghi di questa zona. Annessione ed espulsione come prassi illegale costantemente attuata dallo Stato d'Israele. Gli Israeliani hanno ingrandito Gerusalemme Ovest di ben 6 volte rispetto ai confini definiti dagli accordi delle Nazioni Unite del 1967, causando danni non valutabili e tragicamente irreversibili per la popolazione araba. Se il calcolo lo facciamo oggi dobbiamo concludere che abbiano esteso Gerusalemme Ovest di ben 10 volte. Verso est l'attuale confine è Abu Dis, ma Israele cerca di inglobare a sé tutto il territorio possibile fino all'enorme insediamento colonico di Ma'aleh Adumim. I villaggi palestinesi che gravitano attorno a Gerusalemme Est stanno soffrendo incredibilmente. Dobbiamo riconoscere che l'obiettivo di Israele è rendere impossibile la vita degli abitanti arabi, con la speranza che logorati da anni di ingiustizie subite se ne vadano e lascino la città, perdendo così la cittadinanza israeliana, la carta d'identità israeliana e i servizi sociali, sanitari ed educativi ad esse connessi.

LA PACE ARRIVERÀ DA GERUSALEMME...

La prospettiva è purtroppo sotto gli occhi di tutti: imporre una "situazione di fatto" dove i confini siano alla fine completamente stravolti per dover accettare che i nuovi diventino quelli tracciati dal muro di apartheid costruito ormai per ben 723 chilometri: tutto ciò che sarà dentro il muro diventerà di fatto annesso ad Israele!

Basta guardare con un'occhiata una mappa per constatare che Gerusalemme araba è attornata e assediata da colonie illegali che crescono continuamente.

La cristianità guarda a Gerusalemme come città della pace, città della fede e dell'incontro tra le tre religioni monoteiste, ma poi –salvo rare figure come quella insostituibile di mons.Sabbah- non agisce di conseguenza facendo un collegamento diretto con la situazione politica odierna e pendendo posizione per la giustizia.

Tutte le Chiese e le comunità sono responsabili della sorte di Gerusalemme: per questo anche il nostro Pellegrinaggio Agesci che ci ha portati fino nelle pieghe della terra occupata e violata, lascia immancabilmente una traccia di pace

IL NUOVO PATRIARCA: NON VOGLIAMO GESTIRE IL CONFLITTO: VOGLIAMO RISOLVERLO. CON LA PACE!

Questo che stiamo vivendo oggi a Betlemme è un evento storico. A nome di tutto il Patriarcato Latino ringrazio tutti voi per la vostra presenza, il vostro prendervi a cuore la nostra situazione drammatica e il vostro senso di appartenenza a questa Terra in cui davvero "tutti siamo nati". Da qui è partita la fede cristiana e qui siete tornati a trovare i vostri fratelli che soffrono, che sperano che aspettano la vostra presenza per significare la comunione tra noi, per dirci che non siamo abbandonati, non siamo dimenticati, non siamo lasciati soli.

Ringraziamo di cuore la vostra presenza e ringraziamo di cuore le vostre preghiere. Speriamo che torniate alle vostre case arricchiti di comunione fraterna, arricchiti della conoscenza della vera situazione reale che noi viviamo ogni giorno, arricchiti per poter dire ai vostri amici, al mondo, alla comunità internazionale quale è la reale situazione che stiamo vivendo.

Questa situazione drammatica che viviamo ci rimanda direttamente al Vangelo, ci invita a prendere sul serio il Vangelo: "chi vuole seguirmi porti la sua croce e mi segua!". Ormai la croce è il nostro pane quotidiano, non possiamo più prescindere dalla croce. A voi amici venuti da lontano, a noi che viviamo in questa terra io dico : Oggi non è più possibile rimanere in questa Terra santa, non è più possibile amare e lavorare in Terra santa senza la croce. Ma prima di noi, prima di voi, Cristo ha camminato e sofferto su queste stesse strade. Prima di noi, prima di voi, è caduto e si è rialzato.

È lui che ci invita oggi a non rimanere caduti a terra ma a rialzarci sempre e a riprendere coraggio, speranza, fede, pace!

Ringraziamo a tutti quelli che ci danno un aiuto. Vi siamo riconoscenti dei vostri aiuti concreti che ci aiutano a non morire, a sopravvivere, ma più che questi aiuti, noi vogliamo la pace, vogliamo dei piani politici concreti che la comunità internazionale fino ad ora non ha voluto sostenere.

E diciamo: basta con la violenza, basta con gli attacchi, basta con i morti. Siamo stanchi di vivere così. Siamo stanchi di questa politica che ci dice come gestire il conflitto, come vivere il conflitto, ma senza risolvere il conflitto!

Grazie a tutti voi che siete venuti a Betlemme, vi ringraziamo di cuore che il Signore vi ricompensi! Portate a tutti il messaggio di speranza che annuncia per anche per noi, che viviamo la nostra lunga quaresima, arriverà presto la Pasqua di resurrezione e avremo la pace, pace per tutti.

Mons. Fuad Twal. 1 marzo 2008, Basilica della Natività, Betlemme.

Cari amici,

come alcuni sanno, sono tornata ieri da un viaggio in Israele e Palestina con Pax Christi Italia e Agesci Toscana; vorrei condividere alcune immagini che ci hanno accompagnato.

Abbiamo lasciato venerdì mattina Gerusalemme coperta dall'ombra lunghissima dell'attentato, e nei giorni precedenti Betlemme e altre città dei Territori occupati con qualche scontro e in sciopero generale per le persone uccise a Gaza (in 6 giorni a Gaza sono state uccise 111 persone, di cui più del 50% erano civili, e 25 di questi erano bambini).

Due tagli di luce in quest'ombra, due manifestazioni di solidarietà: la prima è quella a cui abbiamo partecipato l'1 marzo a Betlemme, per l'anniversario dell'inizio della costruzione del muro che circonda la città (1 marzo 2004).

Una via crucis presieduta del vescovo Fuad Twal, con oltre mille persone che hanno camminato tra i cortili, le strade, persino i corridoi di un ospedale.

La seconda manifestazione è stata a Tel Aviv, domenica scorsa: ci siamo messi a fianco delle associazioni per la pace israeliane Gush Shalom e Peace Now, di fronte al Ministero della difesa, per protestare contro le violenze e i morti di Gaza.

Mettersi al fianco, vedere, condividere, per poter dire la verità, tenendo il più possibile presente una visione a 360 gradi di questo conflitto: questo era un po' il senso del nostro viaggio, che ci è stato chiarito e confermato da più persone incontrate là. Dire la verità come unico modo per voler bene sia agli israeliani che ai palestinesi, come ci è stato ricordato dal patriarca latino di Gerusalemme Michel Sabbah. «Grazie per essere venuti, siete un segno concreto di pace: Israele pensa che tutti gli altri stati gli siano nemici, i palestinesi pensano che tutti gli stati siano per Israele. La vostra presenza testimonia che non è così».

Giulia Ceccutti



DIRE LA VERITÀ

di ritorno dal pellegrinaggio di giustizia promosso da Agesci Toscana e Pax Christi

Mettersi al fianco, vedere, condividere, per poter dire la verità, tenendo il più possibile presente una visione a 360 gradi di questo conflitto: questo era un po' il senso del nostro viaggio, che ci è stato chiarito e confermato da più persone incontrate là. Dire la verità come unico modo per voler bene sia agli israeliani che ai palestinesi, come ci è stato ricordato dal patriarca latino di Gerusalemme Michel Sabbah. «Grazie per essere venuti, siete un segno concreto di pace: Israele pensa che tutti gli altri stati gli siano nemici, i palestinesi pensano che tutti gli stati siano per Israele. La vostra presenza testimonia che non è così».

Dire la verità significa tante cose.

Significa dire che i palestinesi che abitano a Betlemme (città sotto l'Autorità palestinese e a solo mezz'ora da Gerusalemme) per poter andare a lavorare a Gerusalemme, in Israele, si svegliano ogni mattina intorno alle 3, per poter passare il check point che apre quando fa giorno. Li abbiamo visti correre per poter occupare i primi posti della lunga fila, alcuni scavalcare le grate, stare in fila con lo

sguardo a terra, pieni di vergogna, spogliarsi per passare i controlli, attenti a obbedire ai comandi urlati in ebraico (lingua che non conoscono) da un microfono, da un soldato di neanche 18 anni. Li abbiamo visti arrivare dall'altra parte del check point (un vero e proprio terminal) con in mano il loro sacchetto del pane, colazione o pranzo, e passare accanto alle donne dell'associazione Machsom watch, donne israeliane che stanno ore e ore ai check point monitorando le violazioni dei diritti.

Dire la verità è dire che sì, è vero, come tutti ci ricordano, dopo la costruzione del muro (alto 9 metri) sono drasticamente diminuiti gli attacchi kamikaze in Israele, ma dall'altra parte cresce una violenza che aspetta di esplodere. Basta guardare i disegni dei bambini palestinesi che abbiamo incontrato: sono pieni di blocchi di muro, filo spinato e soldati. Il muro dalla parte israeliana si presenta in modo ben diverso: assume spesso l'aspetto di un terrapieno coperto di erba verde. Così l'abbiamo fotografato da un'autostrada, intravedendo dietro le città di Tulkarem e Qalqilya. Un altro segno di vergogna da non ammettere.

La verità è un dato: gli Stati Uniti forniscono ogni anno a Israele 3 miliardi di dollari, con l'impegno che la metà di questi soldi Israele debba comprare armi dagli Stati Uniti.

È la verità un rapporto di Bt'selem (organizzazione che vuole essere rappresentativa della società civile israeliana), che tra gennaio e febbraio 2008, quindi prima dell'attentato alla scuola rabbinica di Gerusalemme, ha calcolato ci sono state 149 persone uccise, di cui 146 palestinesi e 3 ebrei.

La verità è, insieme, tutti i segni di speranza e gioia che attraversano questa terra: la musica suonata dai bambini di Al Kamandjati ("Il violinista"), scuola di musica per bambini dei campi profughi fondata da Ramzi Aburedwan, che da piccolo, durante la prima Intifada, era uno di loro; la risata di padre Raed, del villaggio di Taybe, che scherza in continuazione e spiega "lo faccio perché qui se non ridessimo moriremmo tutti di depressione. Ridere almeno si può".

Le organizzazioni pacifiste israeliane, un movimento fatto in larga parte di giovani (perché "gli adulti da noi sono ormai troppo cinici"); le comunità e i parroci cristiani che – testimoni di speranza – condividono tutto delle persone tra cui vivono; i villaggi palestinesi che hanno scelto una forma di resistenza non violenta all'occupazione militare (quest'anno ricorrono i 40 anni di occupazione); i tessuti ricamati delle donne palestinesi, strumenti di memoria collettiva.

"Siamo tutti responsabili": è la frase che come gruppo abbiamo scelto di scrivere sul muro a Betlemme.

Giulia Ceccutti

PEACE BE WITH YOU!

(La pace sia con voi)

Nel complicato groviglio in cui versa la situazione Israelo-Palestinese il racconto di Letizia che per una notte condivide il dramma di centinaia di uomini che per recarsi al lavoro sono costretti al passaggio del check-point, varco nel muro di separazione costruito da Israele come difesa.

Domenica 2 marzo 2008

ore 04:00

È notte fonda, mi alzo e con passaporto e telecamera mi dirigo insieme ad altri amici di viaggio verso il check-point (CP) di Betlemme, unico varco della città verso Gerusalemme.

La strada è già viva, decine di taxi posteggiati, ma nessuno sembra volerci portare, tutti aspettano i lavoratori diretti a Ramallah, la corsa è più lunga e si guadagna di più.

Alla fine troviamo un passaggio.

Ore 04:30

Arriviamo al CP, un fiume di uomini è già qui, saranno più di cinquecento, qualcuno compra pane e caffè caldo ai chioschi di fortuna improvvisati lungo la strada. Tutti si mettono ordinatamente in fila.

Due code lunghe e silenziose si snodano costeggiando il muro fino ad arrivare ad infilarsi nel corridoio di sbarre che porta all'ingresso.

Arrivano numerosi taxi, scendono gruppi di uomini che di corsa vanno a guadagnarsi un posto nella fila. Nessun pellegrino arriva fin qui a quest'ora, tutti ci guardano incuriositi, ma accettano comunque di farsi riprendere e fotografare, sanno che gli stranieri sono una buona voce capace di raccontare al di là del muro cosa avviene realmente.

I primi della fila saranno qui dalle 03.00 nella consapevolezza di aver davanti almeno tre ore di attesa. A parte noi nessuno sembra stupito, non è una scena nuova da queste parti, tutte le mattine quelli che hanno la fortuna di avere un posto di lavoro in Israele devono affrontare questa attesa.

Ore 05:30

Si apre il CP, scatta il primo tornello e tutti si precipitano per guadagnare qualche posizione nella fila. Nel corridoio di sbarre tutti corrono e ben presto giunge di nuovo a saturazione.

La coda oramai è lunghissima, novecento forse mille uomini, alcuni scavalcano le inferriate del corridoio cercando di diminuire un po' l'attesa, non ci sono risse, nella difficoltà generale ci si aiuta come si può.

Ore 06:00

Anche noi ci mettiamo in coda all'imbocco del corridoio-gabbia, si è creata un po' di calca ed entrare non è così semplice, siamo in cinque di cui tre donne, la curiosità intorno a noi aumenta, di norma le donne hanno la precedenza, le rare che arrivano (otto-dieci in tre ore) sorpassano tutta la fila.

Si è fatto giorno, ma l'aria è ancora rigida, siamo comunque fortunati: non tira troppo vento, non piove e non nevicata: è una buona giornata!

Il muro è alla nostra sinistra e dai suoi nove metri ci sovrasta con tutta la sua imponenza. Silenziosa e lenta la coda si muove, arriviamo al primo tornello alto due metri con sbarre distanti tra loro dieci centimetri, impossibile scavalcare. Usciamo nel piazzale che divide il muro dal terminal, questo è il nome del capannone sorvegliato nel quale bisogna addentrarsi per essere sottoposti ai controlli israeliani. Il muro è alle nostre spalle e di fianco al varco lasciato per gli automezzi, dal quale transitano tutti i pullman dei pellegrini che arrivano a Betlemme, capeggia una festosa scritta colorata che accoglie i viaggiatori: "*Peace be with you*" (La pace sia con voi), è la beffa più pungente.

Ci addentriamo nel terminal, il percorso è vincolato dalle transenne e sorvegliato ovunque dalle telecamere. Il terminal è arioso, ben pulito e fornito di servizi igienici ed è questa apparente e finta normalità che rende queste procedure insopportabili, che rende stabile una struttura che per definizione doveva essere provvisoria perché conseguenza del contesto di guerra e di occupazione che dovrebbe variare al più presto.

Ore 07:30

Siamo all'uscita, abbiamo passato tre tornelli e un metal detector, mostriamo i passaporti ad uno dei militari di guardia e ci lascia passare, i palestinesi devono esibire il permesso di ingresso in Israele e poggiare la loro mano su una macchina per la rilevazione delle impronte digitali. Tutti sono schedati, sullo schermo del pc del militare appare la foto ed i dati dell'individuo che chiede di passare, la risposta non è sempre positiva.

Ore 08:00

Ritorniamo a Betlemme rientrando nel CP. È domenica, gli altri ci aspettano per la celebrazione, usciamo dal muro lì da dove siamo entrati, ormai non c'è più nessuno in coda, nessun chiosco, solo taxi e mentre il sole ci inonda il viso ci allontaniamo con una sola certezza: non potremo rimanere in silenzio.

Letizia Lanzi

(Capo Scout di Foligno che con una delegazione dell'Agesci e di Pax Christi si è recata in Terra Santa dal 29 febbraio al 7 marzo 2008)